

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La ferita della Nato non si rimargina. C'è stata ieri una nuova fumata nera. Con i riflettori del mondo puntati addosso, il Consiglio atlantico non è riuscito a trovare una via d'uscita alla grave crisi che ha coinvolto l'Alleanza dopo il veto di Francia, Germania e Belgio. I tre paesi resistono anche alle fortissime pressioni che provengono da oltre Atlantico. Riuniti, si fa per dire, in permanenza, per via del dispositivo previsto dall'articolo 4 del Trattato invocato dalla Turchia, gli ambasciatori dei 19 paesi e il segretario generale, il britannico Lord George Robertson, in verità hanno impiegato soltanto 15 minuti per prendere atto che nulla era cambiato e che il dissenso restava tutto nella sua grandezza. I rappresentanti permanenti del Consiglio atlantico hanno occupato l'intera giornata di ieri in consultazioni, colloqui bilaterali, scambi di opinioni, nel tentativo di capire se fosse stato possibile superare una situazione che un Robertson sempre più incupito definiva seria e preoccupante per il destino della Nato. Tutto vano. Era parso, ad un certo punto, che si fosse aperto uno spiraglio ma è stata questione di pochi minuti per capire, nel primo pomeriggio, che il via libera ai piani di difesa della Turchia, così come chiesto da Washington e Ankara, non ci sarebbe stato e che tutt'al più i tre paesi del veto avrebbero potuto sottoscrivere un documento politico di solidarietà alla Turchia. Un esercizio che, del resto, era stato già fatto lunedì scorso, il giorno della clamorosa rottura.

Il Consiglio atlantico ha aperto i lavori, dopo due rinvii, alle sei della sera per constatare il permanere dei contrasti. E, poi, tutti a casa a meditare sulla spaccatura e sul futuro dell'organizzazione appena reduce dal summit di novembre, a Praga, che nelle intenzioni, con il nuovo allargamento, avrebbe dovuto rilanciare il ruolo dell'Alleanza. Lord Robertson ha riconvocato il Consiglio per questa mattina alle 9.45. Ma il portavoce della Nato, Yves Brodeur, non s'è sbilanciato sulle previsioni. Ci sarà un accordo? La quasi totalità degli osservatori, e anche dei diplomatici, è pronta a scommettere che la crisi non troverà una rapida soluzione. Men che mai oggi. Al quartiere generale dell'

“ Una giornata di consultazioni e sforzi diplomatici ma sono bastati pochi minuti per capire che la frattura al Consiglio atlantico era insuperabile ”



Con il veto Francia, Germania e Belgio intendono non dare per scontato l'attacco all'Iraq Ankara: non dimenticate che abbiamo fatto da scudo durante la II Guerra mondiale ”

Aiuto ad Ankara, la Nato non ricuce lo strappo

Oggi nuova riunione ma l'Alleanza attende il rapporto di Blix per uscire dallo stallo



La sede della Nato a Bruxelles

Afghanistan

Marines Usa sotto il fuoco I caccia bombardano le caverne

Ancora notizie di guerra dall'Afghanistan. Caccia-bombardieri americani e di altri paesi sono intervenuti ed hanno sganciato bombe a guida laser dopo che un convoglio delle forze speciali statunitensi era finito sotto tiro in una regione centrale del paese. La notizia è stata confermata dal portavoce del contingente Usa, colonnello Roger King, secondo il quale contro un reparto di militari in marcia nella valle di Baghran, situata nella provincia di Uruzgan, è stato aperto il fuoco con mitragliatrici pesanti e lanciagranate. È stato allora chiesto l'appoggio dei caccia. Fonti del ministero della Difesa olandese hanno fatto sapere che anche due F-16 hanno preso parte all'attacco assieme ad alcuni aerei da attacco A-10 degli Stati Uniti. Gli aerei - a spiegato King - hanno «lanciato cinque bombe Gbu-12 e sparato oltre un centinaio di colpi». I caccia hanno preso di mira un gruppo composto da almeno cinque uomini armati che, all'arrivo degli aerei, si sono rifugiati dentro alcune caverne. Il colonnello King ha sostenuto che tra i militari americani al suolo nessuno è rimasto ferito e che non gli risulta ci siano state vittime neppure in campo avverso. «Non c'è stato un contatto stretto con il nemico» - ha concluso il portavoce del comando americano. Il rappresentante dei militari Usa ha poi reso noto che almeno tre razzi sono stati lanciati contro la base nei pressi di Khost dove, tra breve, saranno schierati gli alpini italiani. Secondo gli americani anche in questo caso nessuno è rimasto ferito.

Da ieri intanto l'Olanda, assieme alla Germania, ha avvicinato la Turchia al comando dell'Isaf, la Forza Internazionale di Assistenza per la Sicurezza in Afghanistan. Il loro mandato durerà sei mesi.

Alleanza, assediato dai cronisti, sia pure in forma ufficiosa si dà per scontato che nulla di nuovo potrà accadere prima che si conosca il contenuto del nuovo rapporto degli ispettori dell'Unimovic e dell'Aiea previsto per venerdì. I governi di Parigi, Berlino e Bruxelles difficilmente potrebbero cambiare una posizione che si fonda sul principio che deve essere respinta, nell'attuale situazione, ogni logica di guerra al fine delle decisioni da prendere.

L'assistenza alla Turchia, è stato ribadito, non è in discussione, anche per replicare alle dichiarazioni del premier Abdullah Gul il quale, con toni accorati, ha voluto ricordare che il suo paese «ha difeso l'Europa durante la seconda guerra mondiale ed è stato uno scudo». Ma, per i tre paesi, dare il semaforo verde all'organizzazione dei piani difensivi del confine meridionale turco, vorrebbe accettare, in maniera esplicita, che la guerra è inevitabile. Un simile comportamento in sede Nato sarebbe in palese contraddizione con gli atti compiuti alle Nazioni Unite e con gli accordi politici sottoscritti con paesi importanti, a cominciare dall'intesa dell'altro giorno con la Russia di Putin. «Ci sono dei paesi che non sono sulla nostra stessa lunghezza d'onda», ha ammesso da Londra Tony Blair. E l'ambasciatore francese, Benoit d'Aboville, ha spiegato: «Il problema è di sapere se si vuol dare o no un po' più di tempo alla diplomazia e al processo in corso all'Onu».

A Bruxelles, nel frattempo, si intensificano i preparativi per il summit straordinario convocato per lunedì prossimo dalla presidenza greca dell'Unione europea che, detto per inciso, ha dato il proprio sostegno alla Turchia nella vicenda Nato ma non in relazione ai piani di guerra preventiva. Il portavoce Christos Protopapas ha fatto notare, con un pizzico di polemica, che a suo tempo la Grecia chiese, senza ottenerlo, l'avvio di una procedura di assistenza quando temette un attacco della stessa Turchia. E, poi, il portavoce di Simitis ha spiegato che il sostegno previsto dall'articolo 4 non ha «nulla a che vedere con una soluzione pacifica che la Grecia intende perseguire sino in fondo». E Simitis lunedì proverà a far pronunciare l'Unione con «una sola voce». Ha ammesso che «sarà difficile» ma il tentativo sarà fatto.

un'obiezione simile non a caso nel corso di un'intervista al quotidiano arabo internazionale Al Hayat, di proprietà dei sauditi. La posizione irachena nasconde inoltre la vera aspirazione dei capi di Baghdad che vorrebbero un gesto forte da parte di Chirac, cioè il veto al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Non a caso infatti il giornale Babel diretto dal figlio di Saddam, Uday ha dedicato un ampio commento ai contrasti emersi alla Nato ed ha auspicato che il veto a Bruxelles rappresenti l'anticipazione di un'iniziativa analoga al palazzo di vetro. Il rais si è fatto vivo ieri con un discorso televisivo insolitamente moderato nel corso del quale ha detto di provare «rispetto» per il popolo americano. Fonti governative hanno infine confermato che i voli degli aerei-spia U2 saranno autorizzati.

che giorno è

— **Powell, Bin Laden e l'Iraq**
Per tutta la giornata era sembrato un mistero. Parlando al Senato Usa Colin Powell aveva annunciato una nuova dichiarazione di Bin Laden alla televisione al Jazeera che però, per molte ore, aveva smentito. Poi la conferma da parte dell'emittente. Bin Laden invita in un messaggio i musulmani a difendere il «popolo dell'Iraq». Per Washington è la conferma del legame tra il capo terrorista e Baghdad.

— **Nuova fumata nera alla Nato**
È durata in tutto quindici minuti la nuova riunione degli ambasciatori dei diciannove paesi della Nato. I contrasti emersi tra i governi che sostengono le richieste di Bush in merito al sostegno alla Turchia e quelli di Francia, Belgio e Germania che hanno posto il veto hanno paralizzato l'assemblea dell'Alleanza Atlantica che non ha raggiunto alcun accordo sulle richieste degli Stati Uniti.

— **Saddam: no ai caschi blu**
Saddam non vuole i caschi blu in Iraq così come indicato nel piano che Francia e Germania potrebbero proporre al consiglio di sicurezza dell'Onu. Il ministro degli Esteri Sabri ha detto che Baghdad non accetta la presenza di truppe straniere, ma ha riconosciuto che alcuni paesi si oppongono all'«aggressione degli Stati Uniti contro l'Iraq». Il vice di Saddam Tareq Aziz è atteso a Roma per domani. Venerdì incontrerà il Papa e si recherà quindi ad Assisi. Aziz, secondo alcune voci, potrebbe trattarsi in Italia fino a martedì prossimo per incontrare Kofi Annan.

— **La missione di Etchegaray**
L'invio del Papa è giunto a Baghdad con un messaggio del Papa per Saddam.

Saddam respinge l'invio dei caschi blu

Da domani a Roma il vice del rais Tareq Aziz. Voci su un incontro con Kofi Annan in Italia

Toni Fontana

A poche ore dall'intervento di Hans Blix all'Onu che potrebbe spostare il pendolo della crisi, l'Iraq alterna segnali di disponibilità ai consueti toni minacciosi. Naji Sabri, il ministro degli Esteri annoverato solitamente tra i moderati del regime, si è assunto il compito di esprimere un primo e negativo giudizio sul piano franco-tedesco. «Non siamo stati informati dei dettagli dell'operazione -

ha affermato il capo della diplomazia di Baghdad - ma comunque nessun iracheno accetta il dispiegamento di tali forze internazionali (i caschi blu ndr) così come abbiamo appreso da alcune fonti di stampa». Dietro il no di Sabri vi potrebbe essere l'irritazione dei dirigenti iracheni per il fatto di non essere stati informati delle proposte che bollano nella pentola di Chirac e Schroeder. In tal caso occorre attendere l'arrivo a Roma del vice-premier Tareq Aziz che, oltre a portare in Vaticano un

messaggio di Saddam, incontrerà esponenti della politica e religiosi ai quali esporrà il punto di vista iracheno sulle proposte in campo. Non è escluso che Aziz si trattienga a Roma fino a martedì per un colloquio con il segretario dell'Onu Kofi Annan, in Italia per un convegno.

Ieri comunque Sabri ha anticipato un giudizio negativo senza tuttavia rinunciare ad un apprezzamento per gli sforzi diplomatici di Francia e Germania: «Non abbiamo nessun dubbio - ha precisato - sul desiderio

espresso da alcuni paesi di contrastare la logica della guerra e dell'aggressione» ma - ha poi aggiunto il capo della diplomazia irachena - «pensiamo anche che la presentazione di tali proposte serva, in effetti, a favorire la causa della guerra americana». Sabri ha poi sostenuto che gli iracheni stanno già facendo «grandi sacrifici» in tutti i campi per favorire il lavoro degli ispettori e che Baghdad non si oppone alla presentazione di proposte per «preservare la pace» ma si ritiene che «l'aggresso-

re» sia pronto a bocciare ogni iniziativa. Non si tratta, a quanto pare, di un giudizio definitivo. Alla metà degli anni novanta l'Iraq ha atteso molto tempo prima di accettare l'accordo «oil for food» che ha permesso di riaprire le esportazioni di petrolio, ma, alla fine, lo ha accettato.

Per lungo tempo Baghdad ha contrastato l'intesa giudicandola una minaccia per la sua sovranità (le vendite di petrolio avvengono sotto controllo Onu) e, nella sostanza, anche ieri Sabri ha sollevato

l'intervista

Vittorio Strada

storico

Umberto De Giovannangeli

«In gioco non è solo il futuro dell'Iraq e gli equilibri in Medio Oriente. In gioco è il futuro stesso delle istituzioni internazionali che, bene o male, hanno governato le relazioni internazionali nel Dopoguerra e, in particolare, nel dopo Guerra fredda. E Mosca non può accettare di assistere passivamente a questo sovvertimento epocale». A sostenerlo è uno dei più profondi conoscitori ed analisti del «piano russo»: il professor Vittorio Strada. «Finora - annota Strada - la linea seguita nella crisi irachena dalla leadership russa è stata improntata al realismo e ad una voluta fluidità».

Professor Strada, come valuta la posizione sin qui assunta dalla Russia nella crisi irachena?

«È una posizione dinamica, mobile, non cristallizzata. E Vladimir Putin ha tutto l'interesse a mantenere un margine di fluidità. Il punto di partenza, per tutti, è l'11 settembre, che ha portato ad una presa di posizione della Russia sulla linea della guerra al terrorismo. La crisi irachena ha incrinato

Per l'esperto del mondo russo l'adesione di Mosca al piano franco-tedesco non rappresenta una posizione cristallizzata

«Putin non può voltare le spalle all'Onu»

quel vasto fronte antiterroristico. Ora, Putin non ha interesse né a legare le proprie posizioni a quelle di Saddam Hussein - anche se Mosca ha precisato e cospicui interessi economici in Iraq - ma neanche ha interesse ad identificarsi definitivamente con la posizione franco-tedesca, e non ha neanche interesse ad una contrapposizione frontale con gli Stati Uniti. Questi tre punti delimitano lo spazio entro cui si muoverà la politica russa in questo frangente. La Russia, inoltre, ha interesse a salvaguardare il più possibile almeno il ruolo formale che l'Onu ha svolto finora».

L'adesione di Putin al piano franco-tedesco è solo un espediente tattico?

«Se l'analisi sin qui delineata, che rimarca la non cristallizzazione e la mobilità della politica russa, è corretta, direi che l'apertura di Putin alle posizioni francesi sia di natura tattica, il che non significa falsa. Fa parte di quella «fluidità» propria dell'atteggiamento russo».

Ma l'atteggiamento di Mosca può restare «fluidico» all'infinito?

«Ci sono ancora delle incognite che si risolveranno comunque a breve termine: il secondo rapporto degli ispettori; il conseguente atteggiamento dell'Onu; il decisionismo americano, al di là di ogni soluzione prospettata dalle Nazioni Unite. E poi vi è il fattore «imprevisto» che non può essere scartato o sottovalutato. In questo scenario, la posizione russa mi sembra la più realistica, anche perché Putin deve tener conto di un orientamento diffuso nell'opinione pubblica e nelle forze politiche russe, che non è certo favorevole ad un allineamento meccanico rispetto alle posizioni Usa. Un orientamento che Putin non può certo sottovalutare».

Professor Strada, dietro lo scontro tra gli Usa e una parte degli (ex) alleati vi sono solo ragioni economiche (il petrolio) o di tradizionali logiche di potenza?

«No, non c'è solo il petrolio iracheno al centro di questo scontro. Io penso che lo scontro tra gli Usa e chi non è d'accordo, sottende due strategie globali non coincidenti: quella americana, che punta ad un riassetto generale, anche attraverso l'uso ponderato della forza militare, dell'intera area mediorientale e del mondo arabo...».

È la strategia confliggente?

«È quella che punta ad una politica di riequilibrio che non comporta un sovvertimento violento, ma che delinea e persegue un riassorbimento graduale delle tensioni nell'area, nell'interesse almeno di una parte dell'Occidente o di una parte dell'Europa».

Dentro questa diversità strategica, quali ricadute potrebbe avere una probabile guerra all'Iraq, per gli interessi della Federazione Russa?

La Russia non ha interesse né ad identificarsi con Francia e Germania né a contrapporsi agli Usa

«Qui c'è la grande incognita dell'esito dell'intervento militare. Se fosse un intervento facile, rapido, e dunque una guerra che non si trascina oltre le previsioni degli strateghi del Pentagono, e che si conclude con il disarmo dell'Iraq e l'abbattimento del regime di Saddam Hussein; se questo ottimistico scenario dovesse realizzarsi, ecco allora che la Russia avrebbe tutto l'interesse ad arrivare ad un accordo con l'America vittoriosa, per una difesa dei propri interessi economici e geopolitici in quella zona nevralgica del pianeta. Un interesse reciproco, visto che per gli Usa, il «riassetto» geopolitico non si fermerebbe all'Iraq e al Medio Oriente, ma coinvolgerebbe la Corea del Nord e, in prospettiva, la stessa Cina. Se, invece, questo ottimistico scenario di guerra non dovesse avverarsi, e il conflitto si estendesse nel tempo e nella sua profondità, magari accompagnato da una nuova ondata terroristica, in questo caso potrebbe accadere l'imponderabile che certo non investirebbe solo la Russia».

Una resistenza giocata solo in chiave nazionalistica?

«Non minimizzerei la posta in gioco. Che è di rilevanza strategica. In gioco non è solo l'Iraq e gli equilibri mediorientali, ma il futuro delle istituzioni internazionali, l'idea stessa di un governo multipolare del pianeta; quelle istituzioni che hanno governato, sia pur tra mille contraddizioni, l'ordine internazionale nel dopoguerra e, soprattutto, nel dopo guerra fredda. L'oltranzismo americano rischia di svuotare di ogni significato e potere queste istituzioni. E Mosca, ma non solo Mosca, non può accettare di assistere passivamente a questo sovvertimento epocale».

Professor Strada, azzardi una previsione sull'atteggiamento russo nei prossimi, cruciali giorni?